Emarginazione ed abbandono dopo il massiccio inurbamento a Pescara

Bambini, genitori, maestri e un quartiere di periferia

Un esperimento interessante, ma tra mille difficoltà, nella zona Tiburtina — Via Raiale e Villa del Fuoco

PESCARA — Annunciato all'inizio dell'anno da qualche manifesto e da modeste voci di bilancio, sta per concludersi, in questo mese di dicembre, il «cinquantenario» di Pescara: provincia e capoluogo, creati nel '27, «accorpando» in un nucleo di città due modesti insediamenti ai lati del fiume, «ritagliando» dalle altre province territori interni e costieri, a formare i 1224 chilometri quadrati del nuovo territorio provinciale.

Lasciamo agli storici il giudizio su questa scelta, simile ad altre che il fascismo fece: certo è che alla data dell'ultimo censimento la provincia di Pescara, poco più dell'11% del territorio regionale, ospitava oltre il 22% della popolazione abruzzese. All'interno della provincia, una sola città, il capoluogo, accoglie il 46% della popolazione totale, 122.195 abitanti su 264.244, mentre la cosiddetta «fascia costiera», 13% del territorio provinciale, assorbe il 60% della popolazione. In una parola, il tradizionale depauperamento di popolazione delle zone interne dell'Abruzzo assume in questa provincia aspetti eclatanti, mentre a Pescara sono confluiti negli anni migliaia di abruzzesi delle zone, interne e non, delle altre province.

Questo aumento di popolazione, costante fino agli anni '50, negli ultimi due decenni, dicono ancora le cifre, è stato rispettivamente del 27 e del 38%. Questo massiccio inurbamento cosa ha significato in concreto per le condizioni di vita della gente? E quale «destino» ha determinato per i centri della provincia?

Per rispondere a queste due domande, andremo in alcuni quartieri di Pescara e in qualche centro della provincia (n.t.).

Ragazzi al quartiere Rancitelli di Pescara

Dal nostro corrispondente

PESCARA — L'emarginazione e l'abbandono nel quartiere Tiburtina — Via Raiale — Villa del Fuoco, colpiscono in particolare i bambini: da alcuni anni, un gruppo di insegnanti che operano nella zona, sta cercando, con varie iniziative, costituendo associazioni insieme ai genitori e svolgendo didattiche non tradizionali, di trasformare la scuola, da elemento di selezione classista e di ulteriore emarginazione, in fattore di cambiamento.

Ne incontriamo alcuni a casa di Paola Sereni, una maestra molto conosciuta nella zona, consigliere di quartiere e davvero instancabile animatrice delle più varie iniziative: è un po' scoraggiata, per una lettera che recentemente il Ministero della Pubblica Istruzione ha inviato al Provveditore, in risposta ad un quesito che riguarda la scuola di via Giardino.

L'anno scorso, il consiglio di circolo deliberò di mandare i bambini di nove classi a fare nuoto alle piscine «Le Naiadi», un complesso che è della collettività e che, anche se decentrato, potrebbe essere meglio utilizzato da tutti i quartieri. Nella lettera il ministero non nega che il nuoto «possa rientrare» nei «decreti delegati», ma tuttavia burocraticamente afferma che la «vigente normativa» non consente tale attività nelle ore di lezione e, ironia non voluta, «fuori dell'edificio scolastico». Senonché piscine, all'interno dei due edifici scolastici esistenti in zona (che ospitano in tutto 23 delle 62 classi del circolo, le altre stanno in appartamenti affittati) non è stato ancora possibile avere il completamento delle palestre, per non dire che i cortili, non recintati, ospitano sterpaglie — tranne un piccolo tratto ripulito da una classe — e sono anche deposito non autorizzato per auto e moto rubate. Recentemente in un cortile sono crollate due vetrate, colpite da ignoti coi sassi e dal 27 settembre non è stato possibile avere la riparazione dal Comune. In aule nuovissime, manca l'allaccio dell'elettricità: «Non sono spese di milioni — dice Paola Sereni — ma di poche decine di migliaia di lire... Ed è proprio il segno dell'abbandono, abbandono che neppure le reiterate richieste del consiglio di quartiere riescono a scuotere».

«Eppure — dice Alba Vallone, un'altra maestra — proprio in quartieri come questi le strutture sono importanti, possono determinare un ambiente diverso da quello in cui i bambini vivono, in casa o sui marciapiedi». Sono bambini, su questo concordano tutti gli insegnanti riuniti, che arrivano alla scuola elementare segnati da depravazioni di tutti i tipi, alimentazioni carenti o sbagliate, ambienti familiari che poco hanno potuto per la loro crescita.

Famiglie numerosissime, precarietà del lavoro del padre, la madre che magari esce alla mattina presto per andare a fare l'operaia al mercato ortofrutticolo, instabilità emotiva e dissociazione familiare che riproducono l'isolamento e la disgregazione del quartiere.

«Sono bambini — dice Graziella Labbate — che hanno una capacità molto limitata di stare attenti, sono irrequieti e bisogna studiarle tutte per stimolare la loro attenzione».

«Noi insegnanti di questo gruppo — spiega Paola Sereni — cerchiamo di far superare ai bambini un handicap iniziale facendoli esprimere non solo attraverso l'insegnamento tradizionale della lingua e della matematica, ma con la pittura, la drammatizzazione, la ginnastica, la stampa del giornale, i burattini».

Ottusità delle autorità preposte (come nel caso del nuoto), insensibilità di chi dovrebbe mettere a disposizione le strutture, non sono i soli ostacoli per la buona riuscita dell'iniziativa di questi insegnanti: «A volte sono gli stessi genitori — dice Plinio Pelagatti — a non comprendere questo insegnamento diverso, che sul piano nozionistico dà risultati più lenti. La speranza di una elevazione sociale attraverso la scuola tradizionale prevale in queste famiglie, che preferiscono la valutazione, il giudizio o magari la punizione». Molte famiglie temono anche l'impatto successivo con la scuola media: problema che è reale, come pure è reale il fatto che quattro ore di scuola al mattino non possono essere la panacea per tutti i mali.

«Intanto — dice Franca Delle Lenti — ci vorrebbe il tempo pieno, sia per gli aspetti materiali, la refezione e 'togliersi dalla strada' fino al pomeriggio, sia perché col tempo pieno si può fare di più».

«Non dobbiamo pensare però — dice Paola Sereni — al tempo pieno in classe, ma prevedere una serie di attività che li portino anche fuori della scuola, attività di movimento».

«Scuola attiva», l'associazione legalmente costituita da questi insegnanti insieme ad un gruppo di genitori, si scontra quindi con la struttura stessa del quartiere, con la mentalità che ne nasce: «In questa disgregazione — dice Remo Pelagatti — anche se la maggioranza degli abitanti del quartiere votano a sinistra, c'è sfiducia in quello che si può fare collettivamente, spesso si tenta di risolvere individualmente i problemi: la democrazia, l'esercizio della democrazia stenta ad arrivare».

«Pensate — interviene Ennio Massacesi, il maestro che ha guidato la sua classe a pulire un pezzo di cortile — che nel quartiere la gente è divisa addirittura per palazzi e che i ragazzi formano bande nemiche a seconda dei portoni in cui abitano». Massacesi racconta anche episodi che sembrano riportarci indietro, alle descrizioni dei «ragazzi di vita» di Pasolini, realtà che preferiamo forse ignorare.

La ricerca, spesso per «vie traverse», come spiega accalorandosi Alba Vallone, di un insegnamento che non cali dall'alto sui bambini, ma che anzi gli insegni a comunicare col mondo fuori del quartiere partendo dalla loro «base culturale» e dagli strumenti che hanno, non è di per sé difficile, se c'è la volontà dei maestri.

Quello che è più difficile — è anzi un ostacolo insormontabile, senza la collaborazione di tutti è determinare partendo da una scuola rinnovata, un reale cambiamento delle condizioni di vita del quartiere.

Nadia Tarantini

Pubblicati i discorsi tenuti dopo il rientro dal confino

Un'immensa folla a Cagliari nel 1944 per accogliere Lussu

Prima del fascismo a Cagliari e nel resto dell'isola uscivano molti quotidiani di satira politica. In questa vignetta da sinistra a destra: il radicale Umberto Cao, il socialista riformista Giulio Marongiu, il socialista massimalista Nicola Spano ed Emilio Lussu, direttore de «Il solco»

CAGLIARI — *Domenica 2 luglio 1944: la città si riversa tutta nel Largo Carlo Felice. La folla è enorme. Solo dopo 30 anni ci sarà tanta gente in un'altra storica occasione: lo sciopero regionale per l'approvazione della legge sul piano di rinascita col comizio conclusivo di Luciano Lama.*

Ma chi nel 1944, in una delle città più distrutte d'Italia, poteva muovere una folla di decine di migliaia di persone, con in testa i ceti popolari, da sempre ghettizzati, non solo politicamente e culturalmente ma anche fisicamente? Poteva farlo Emilio Lussu di ritorno da quasi vent'anni di esilio al quale era stato costretto dal fascismo.

Per l'appunto in questi giorni è comparso nelle librerie «LUSSU 1944», una veloce raccolta dei discorsi del rientro nell'isola del leader del sardismo e dell'autonomismo. Il piccolo volume edito da «Il Solco» è stato curato da Adriano Vargiu che antepone ai vari discorsi del fondatore del Partito Sardo d'Azione, un documentato quadro della Sardegna del 1944. Si va dalla impressionante descrizione della Cagliari bombardata e distrutta, a quelle della fame tragica dei cittadini, sino ad un dettagliato esame del mercato nero (martinicca) in tutta l'isola, per finire con la situazione delle scuole e dei giornali che finalmente liberi, riprendono le pubblicazioni. Il tutto corredato da varie fotografie (alcune addirittura sconosciute ai più) della Cagliari bombardata, dalla Marina, al Bastione all'attuale viale Trento.

Non è un caso, quindi, che una iniziativa editoriale di questo genere stia avendo un notevole successo fra i giovani che, proprio in questi ultimi anni, hanno scoperto e rivalutato il personaggio Lussu (del quale Manlio Brigaglia e il «Collettivo Lussu» vengono curando lo studio dell'attività politica e la pubblicazione degli scritti).

E' proprio di questi discorsi famosi, con folle eccezionali per la Sardegna, parliamo con l'on Michele Colombu, segretario generale del P. S. d'Az., che ha dettato la preparazione del libro in questione.

Lussu nel suo primo discorso del rientro disse: «Cagliari popolare non ha mai capitolato... non ha mai voluto il fascismo. Cagliari popolare degli scaricatori di porto, dei lavoratori dei tabacchi, dei metallurgici e delle altre categorie, dei bambini della strada, non è in alcun modo responsabile... per queste immagini che ci opprimono».

Sei d'accordo sulla natura non popolare attribuita da Lussu al fascismo in Sardegna?

«Senza dubbio Lussu ha ragione quando sostiene che la Cagliari popolare era antifascista, direi per sua stessa costituzione».

E allora il fascismo come approdò nell'isola?

«Certamente non grazie all'appoggio delle masse popolari sarde, urbane e rurali. Basti pensare alle bande di «battaglioni popolari» che, come ricorda lo stesso Lussu nel discorso di Piazza Yenne, misero a dura prova le forze dell'ordine, ormai già completamente fascistizzate, subito dopo uno degli attentati dei quali fu vittima. Sempre nel discorso di Piazza Yenne traspare come il fascismo non salì al potere per i cedimenti delle masse sarde, bensì grazie all'appoggio delle elites economiche, e più tardi di quelle culturali e politiche. Noi oggi, grazie alle nuove ricerche storiche, possiamo dire che si tratta di quelle stesse elites e centri di potere, sardi ed esterni all'isola, che avevano voluto nel 1847 la fusione perfetta della Sardegna al Piemonte, rinunciando, essi minoranza, in nome del popolo sardo maggioranza, a quella poca autonomia della quale godeva l'isola».

E 100 anni dopo, nel 1948, l'autonomia ottenuta dalla Sardegna è quella che voleva Lussu nel '44?

«Formalmente sì. Ma il fatto importante è che per essa non si combattè; e che soprattutto non venne sufficientemente sofferta, ma fu come un frutto acerbo caduto dall'albero, un risultato ottenuto attraverso estenuanti e spesso confuse discussioni tra le forze politiche dei vertici romani, condizionate anche dalla minaccia del separatismo siciliano».

Quindi, secondo te, tra i motivi principali della debolezza dell'autonomia c'è questo vizio di nascita: di essere stata paracadutata dall'alto in conseguenza «di una vittoria, non delle masse sarde, ma degli eserciti alleati», per dirla con Lussu. E dunque, perché egli, nel '44, non rimase in Sardegna a costruire un movimento delle masse sarde, che rivendicasse dal basso un'autonomia effettiva, accettando il ruolo di capo carismatico, che le masse sarde gli attribuivano?

«Direi che soltanto ora, col senno di poi, possiamo affermare che questo di Lussu fu un errore, ma — come ho scritto nella prefazione — in quel preciso momento storico egli ritenne che non si poteva agire altrimenti. Sapeva bene che la partita dell'autonomia della Sardegna si giocava a Roma; e perciò rimase lì a combattere, per i sardi, per uno stato federale che egli vedeva del tipo della confederazione elvetica, con regioni (o cantoni) anche ad economia pastorale. Forse in questo peccò di presunzione, ritenendo la Sardegna più matura di quanto non fosse (è comprensibile dopo il lungo esilio che lo tenne lontano dalla reale situazione dell'isola). Tuttavia nessun sardo conosceva così bene la situazione italiana (dei partiti) e internazionale, e quindi nessuno poteva combattere meglio di lui per l'autonomia.

In fondo, proprio nel 1944, non dimentichiamolo, anche il PCI non aveva ancora fatto la sua scelta per quanto riguarda la forma dello stato: se giacobino centralistico o autonomistico, e solo dopo il ritorno di Togliatti imboccò la seconda strada».

Il prof. Manlio Brigaglia recensendo questo libro, scrive che forse Lussu, anche quello del 1944, è ancora un personaggio scomodo per il segretario generale del P.S. d'Az. Che cosa ne pensi?

«Mi fa addirittura piacere, e accetto come un complimento da parte dell'amico Brigaglia, l'ipotesi che io abbia scelto di pubblicare i discorsi scomodi di un personaggio scomodo. Ma devo confessare che è un complimento eccessivo che non meritiamo, né io, né il mio partito. Lussu, al di là di tutto, resta un grande personaggio del partito e della Sardegna».

Stefano Pira

Nel corso di una battuta sull'Aspromonte

Scoperta grotta mimetizzata usata dall'Anonima sequestri

BOVALINO (Reggio Calabria), — I carabinieri del gruppo di Reggio Calabria, in collaborazione con quelli di Locri e di Roccella, nel corso di una vasta battuta, hanno scoperto sull'Aspromonte, in territorio di Canolo Nuovo, una grotta naturale coperta da fitta vegetazione e abilmente mimetizzata. Nella grotta i carabinieri hanno trovato resti di cibo, un mitra, cinque fucili da caccia cal. 12, dei quali tre a canne mozzate, centinaia di cartucce, per mitra, pistola e lupara, una carabina, due pistole 7.65, diversi candelotti di gelinite, cappucci e passamontagna.

Lo grotta, secondo i carabinieri, era stata abbandonata dai banditi poche ore prima del loro arrivo. Non è escluso che i banditi abbiano tenuto nella grotta in ostaggio Francesco Falletti, di 21 anni, lo studente universitario di Siderno, sequestrato il 28 luglio dello scorso anno a Guardavalle.

A quanto pare il padre di Falletti, l'avvocato Simone, ex consigliere della DC del comune di Siderno, avrebbe portato un mese fa la prima «rata» del riscatto nel posto indicato dai malviventi. Da allora non si sono avute più notizie del giovane rapito.

Alla galleria Pro-loco

Amicuzzi espone ad Avezzano

AVEZZANO — E' aperta, presso la Galleria d'Arte «Pro-Loco» di Avezzano, la personale del pittore marsicano Gino Amicuzzi.

Si tratta di una panoramica della produzione pittorica recente e meno recente di questo giovane artista che può, a buona ragione, collocarsi in quel gruppo di operatori culturali per i quali «l'essere delle cose» costituisce il metro di misura tra la propria coscienza civile e le sollecitazioni della realtà ambientale.

Quel che più piace di Amicuzzi è il convinto assunto paesaggistico inteso non come astratta e statica rappresentazione, ma come momento di un discorso che sa cogliere l'immediatezza della denuncia del disfacimento ecologico. E' per questo che si può ben dire che i «piani» intorno a cui si snoda il suo discorso, non puntano tanto alla suggestione di piacevoli effetti cromatici, quanto alla esigenza di suggerire, attraverso moduli compositivi attentamente equilibrati tra linea e colore, una propria idea sulla quotidianità che coinvolge, a volte con durezze che sanno di incontenibile violenza, uomini e valori nel loro continuo «comporsi» e «disfarsi» e nel sogno illusorio di un difficile approdo definitivo.

Ed è interessante che questo impegno venga da un giovane. E' segno che Amicuzzi ha già fatto una delle scelte fondamentali dell'uomo: operare non per evadere, ma per «costruirsi» — con i mezzi della sua inventiva artistica — nel pieno dei conflitti che sono presenti nelle concrete esperienze che ogni giorno compiamo. (Romolo Liberale)

CINEMA che cosa c'è da vedere

Difficile morire

Nel 1911, alla vigilia della guerra di Libia, a Roma, un giovane anarco-sindacalista, Francesco, dopo il fallito attentato a un generale, si rifugia nella casa dell'addetto militare austriaco Carlo Von Auersberg, e di sua moglie Letizia, triestina di nascita. L'Austria, per sue ragioni, avversa la progettata impresa dell'imperialismo straccione italiano; e Carlo anzi, corrompendo un ufficiale afflitto dai debiti di gioco, sta impadronendosi dei piani dell'invasione, allo scopo di farla fallire.

La distorta affinità degli obiettivi di Francesco e di Carlo crea un'ambigua dimestichezza, nella quale ha parte non secondaria Letizia, esitante tra i due uomini, ma molto tentata dall'apparente fervore rivoluzionario di Francesco, che sembra far contrasto con il compiaciuto cinismo e la sotterranea vocazione mortale di Carlo, specchio della decadenza e prossima dissoluzione dello Stato multinazionale asburgico.

Nell'intrigo politico-sentimentale s'inserisce tuttavia, manovrandolo furbescamente, il prefetto Martini, un giolittiano da manuale, astuto e senza scrupoli; questi trarrà vantaggio dall'eliminazione di Carlo e avvierà poi Francesco, divenuto docile pedina nelle sue mani, sulla strada di quell'avventurismo, che fornirà più tardi quadri e alibi culturali alla dittatura mussoliniana. Non stupiremo dunque troppo di veder l'ex antibellicista, alla fine della vicenda, in divisa repubblichina, suggellare in modo sanguinoso e grottesco la propria vita infame, assediato dai fantasmi del passato.

Difficile morire è l'«opera seconda» di Umberto Silva: la prima (*Come ti chiami amore mio*, 1970) fu una specie di scherzo parodistico (mal riuscito, a nostro parere), ignoto ai più. Dopo di allora, l'autore oggi trentaquattrenne si cimentava con maggior frutto, nella saggistica e anche nella narrativa. Segni di maturazione problematica e di linguaggio sono del resto ben evidenti in *Difficile morire* film ambizioso, dall'impianto quasi classico, nutrito di un palese studio dei testi dell'epoca, in particolare della letteratura mitteleuropea (Musil, Roth, Schnitzler, ecc.), e che attraverso la sua «favola storica» tende a esprimere una critica serrata, in chiave di attualità, all'intellettuale borghese, sia esso servo del potere o di sorganico ribelle, destinato a turpi voltafaccia.

Se la struttura ideologica del racconto vuol essere rigorosa, ai limiti dello schematismo, lo stile si manifesta peraltro incerto, difettando più volte quel distacco ironico, in assenza del quale si rischia di cadere in un didascalismo (soprattutto nei dialoghi) abbastanza piatto. Realizzato in assoluta economia, *Difficile morire* si presenta comunque in una fattura assai dignitosa, per quanto riguarda le immagini (fotografia a colori di Giuseppe Lanci, scenografia, arredamento, costumi di Amedeo Fago, Maria Paola Maino, Aldo Buti), mentre il punto debole è nella resa degli attori principali, Gerardo Amato e Marc Porel; meglio Mario Adorf, nelle vesti del prefetto Martini, e meglio, in generale, il reparto femminile: Barbara Magnolfi, Dominique Darel (la sorella di Carlo, personaggio interessante, ma un po' monco), Laura D'Angelo, ecc.

ag. sa.

California

Rimestate fino all'esasperazione, alla noia, alla volgarità le più proterve, sanguinolente quanto improbabili storiacce vagamente ambientate nel clima delle presenta epopea americana, il «western all'italiana» si fa pensoso. O, meglio, ci prova, anche se resta ancora lontano da risultati convincenti. Un indicativo, parziale tentativo ci sembra di cogliere, in tal senso, in questo "California" diretto con mano abbastanza guardinga (perlomeno nella prima parte del film) da Michele Lupo. Il canovaccio messo insieme per l'occasione, se pure «rivisita» con puntigliosa pignoleria tutte le convenzionalità della casistica "western", riesce a fornire qualche motivo di singolare interesse proprio perché, tra i preamboli e le pieghe del racconto, fa filtrare scorci, situazioni e personaggi tratteggiati di quando in quando con non banali intuizioni.

La vicenda prende le mosse corposamente nel tragico periodo storico della fine della guerra di secessione americana. Le armate sudiste del generale Lee, ormai vinte e in balìa del dilagante esercito nordista, sono ridotte a orde stracciate e affamate che vagano nei territori sconvolti dalla guerra, senza scampo e senza mèta. Qui il film offre i suoi brani migliori (anche dal lato spettacolare come, ad esempio, in quella tragicamente caccia alle rane negli acquitrini da parte dei famelici sudisti): l'insistito perlustrare (persino attraverso eloquenti fotografie dell'epoca) tra lo sfasciume di un mondo in rovina, i volti dei soldati sconfitti segnati dal dolore e dalla disperazione, gli sporchi maneggi di cinici speculatori (proprietari terrieri che incettano manodopera a basso prezzo) e le efferatezze di spietati «cacciatori di taglie» al soldo dei nuovi padroni conferisce al racconto l'intensità e le cadenze severe di un'ammonita e inequivocabile rivolta di ogni retorica guerresca.

In questo contesto teso e drammatico s'innestano poi le traversie di un ex soldato sudista di nome California (Giuliano Gemma) che cerca di ricucire la propria vita con amaro disincanto. Scampato alla guerra e ai «cacciatori di taglie», egli vede il giovane amico Bill (Miguel Bosé) cadere innocente sotto i colpi di un gruppo di coloni nordisti. Si rimette per strada portando ai genitori dell'amico morto l'unica cosa che rimane di loro figlio: un'assurda e infangata decorazione. E qui rispunta, efficacemente motivata dalle poche, incisive parole del padre di Bill (William Berger), l'intenzionalità polemica antimilitarista del film.

Purtroppo, a questo punto, Michele Lupo ha voluto strafare e con un brusco dirizzone ha impresso al racconto tutt'altro tono e tutt'altra morale: ingolfandosi in un garbuglio di scazzottature di assassini, di rapimenti di assalti alla diligenza e con l'immancabile pulzella da salvare dalle grinfie di biechi delinquenti — protagonisti di simile pastrocchio, ovviamente, l'incarognito California, i soliti «cacciatori di taglie», più un onnipresente giornalista-colonnello (anche questa è una bella pensata!) alla testa di una minacciosa masnada di galantuomini — il regista giunge così, con sistematico masochismo, a smantellare quel poco di pregevole che in precedenza aveva costruito.

s. b.

PORTARCI VIA UN TV COLOR ZOPPAS SENZA PAGARLO NON E' REATO.

color subito il finanziamento che ti dà subito un TV Color Zoppas

venite con fiducia al Centro Italiano Mobili
SS Adriatica tra Roseto e Pineto a 5 minuti uscita autostradale Atri Pineto - tel. 085/937142
un'azienda che conosce tutti i problemi di arredamento
personale altamente qualificato
vasta gamma di soluzioni nei diversi stili
consegne gratuite in tutta Italia
le grandi offerte di arredamenti in blocco
* camera da letto moderna in palissandro con armadio stagionale e girotetto
* soggiorno moderno componibile con tavolo e sei sedie
* salotto: divano, due poltrone
sempre al prezzo di lire 990.000

QUI
PISU IGNAZIO
Corso Vitt. Emanuele, 44
BOSA
Tel. 33364